

---

# I casi giudiziari dei cittadini americani di origine giapponese

## Una storia sociale, 1942-2004

---

di

Roger Daniels\*

Questo saggio prende in esame – e tenta di spiegare – i mutamenti delle reazioni (o, in alcuni casi, la mancanza di reazioni) del governo e dell'opinione pubblica nei confronti della carcerazione dei cittadini americani di origine giapponese della costa occidentale durante la Seconda guerra mondiale e nei successivi sei decenni. La letteratura giuridica riguardo a questi casi è ampia e non verrà qui ripresa in modo esauriente.

### 1. I ritardi della legge.

I casi giudiziari che coinvolsero i cittadini giapponesi-americani ebbero origine dalle misure adottate dal governo federale in seguito all'Ordine esecutivo n. 9066, emesso dal presidente Franklin D. Roosevelt il 19 febbraio 1942<sup>1</sup>. Ancor prima che avesse inizio il processo di carcerazione dei cittadini americani di origine giapponese, nel marzo del 1942, i legali del Ministero della guerra e di quello della Giustizia temevano che i giudici federali lo avrebbero considerato incostituzionale<sup>2</sup>. Purtroppo questi timori si rivelarono ampiamente infondati. Come si era verificato in altre precedenti crisi nazionali – e come si sarebbe verificato in seguito – la magistratura si dimostrò molto più preoccupata della sicurezza dello Stato che delle libertà civili dei suoi cittadini. Benché la Commissione presidenziale sul il trasferimento forzato e la carcerazione di civili in tempo di guerra (CWRIC: *Presidential Commission on the Wartime Relocation and Internment of Civilians*) si sia occupata essenzialmente delle misure adottate

---

\*Roger Daniels, professore emerito di Storia del Charles Phelps Taft Reserch Center, Università di Cincinnati, è autore di numerosi autorevoli volumi sul tema della carcerazione dei cittadini americani di origine giapponese, tra cui *Prisoners without Trial* (2004). Alla scheda di quest'opera, pubblicata nella rubrica *Recensioni* in questo numero della rivista si rimanda per un quadro generale del tema.

Il presente saggio è già apparso con il titolo *The Japanese American Cases, 1942-2004. A Social History* sulla rivista "Law and Contemporary Problems", *Judgments Judged and Wrongs Remembered. Examining the Japanese American Civil Liberties Cases on Their Sixtieth Anniversary*, vol. 68, 2005, 2, pp. 159-171. Nella sua versione in lingua originale è consultabile anche sul sito internet <http://law.duke.edu/journals/lcp>. Traduzione a cura di Bruna Bianchi.

<sup>1</sup> Vedi Exec. Order No. 9066, 7 Fed. Reg. 1407 19 Feb. 1942 che autorizza il Segretario di Guerra a prescrivere le aree militari e ad escludere determinate persone per motivi di sicurezza nazionale.

<sup>2</sup> P. Irons, *Justice at War. Story of the Japanese-American Internment*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles 1993, pp. 52-54.

dall'esecutivo e dal legislativo, le sue conclusioni del 1982, ovvero che profonde motivazioni storiche: "pregiudizi razziali, isteria di guerra e fallimento della [...] leadership", erano state decisive nel determinare le sentenze nei confronti dei cittadini americani di origine giapponese, si possono ragionevolmente applicare anche alla magistratura<sup>3</sup>.

I casi giudiziari giapponesi-americani, così definiti da Eugene V. Rostow nel 1945, furono sollevati da quattro giovani *Nisei* (giovani di origine giapponese nati negli Stati Uniti e che pertanto avevano la cittadinanza N.d.T.) che non si conoscevano. Tre di loro, Minoru Yasui, Gordon K. Hirabayashi e Mitsuye Endo sfidarono apertamente il disegno del governo federale di privarli della loro libertà. Il quarto, Fred T. Korematsu, inizialmente si nascose e solo dopo essere stato arrestato dall'FBI accettò di essere al centro di un caso giudiziario che doveva costituire un precedente. Altri cittadini americani di origine giapponese avevano fatto scelte altrettanto elusive con risultati simili. Preoccupato di evitare cause giudiziarie, il governo normalmente si limitò a sporgere querela contro queste persone e a spedirle in "Centri di raccolta" (Assembly Centres) o "Centri di trasferimento" (Relocation Centres). Nel corso delle sue visite alle prigioni della Bay Area il procuratore Ernst Besig individuò tre persone che avrebbero potuto essere gli imputati in un processo volto a stabilire un precedente. Due rifiutarono, ma Besig trovò l'uomo che faceva al caso suo in Fred Korematsu<sup>4</sup>.

Già durante prime schermaglie legali alcuni giudici federali non videro con favore l'atteggiamento del governo che considerava i cittadini americani di origine giapponese come degli stranieri. Nel caso di Minoru Yasui, in cui si trattava solo di un'infrazione alle regole di coprifuoco promulgate del Generale John L. DeWitt, il giudice del distretto federale dell'Oregon, Alger Fee (1888-1959), sostenne che l'ordine del generale era "nullo nei confronti di coloro che avevano la cittadinanza". Tuttavia, il giudice Fee decretò che si dovesse intendere che Yasui, il quale all'epoca di Pearl Harbour lavorava presso il Consolato giapponese di Chicago, avesse fatto, proprio in ragione di quell'impiego, una scelta di "fedeltà all'Imperatore del Giappone", e tutto questo nonostante Yasui fosse nato in Oregon, appartenesse al foro dell'Illinois e fosse stato nominato tenente nell'*US Army Reserve*<sup>5</sup>. Questa sentenza fu confermata dalla Corte Suprema il 21 giugno del 1943,<sup>6</sup> ed il caso fu rinviato a Fee il quale, nella revisione del suo parere, cancellò le precedenti osservazioni sulla cittadinanza in obbedienza alla decisione della corte sul caso *Hirabayashi v. Stati Uniti d'America*<sup>7</sup>.

Ancora più emblematico il comportamento del Giudice della Corte Federale del Distretto del Nord della California, Michael J. Roche (1878-1964). Egli ricevette

---

<sup>3</sup> Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians, *Personal Justice Denied*, US Govt. Print Office, Washington 1982, p. 18.

<sup>4</sup> Intervista con Ernst Besig, Legale (1968); vedi anche *3 Japanese Defy Curbs*, "New York Times", 14 Ju. 1942, p.8.

<sup>5</sup> U. S. v. Yasui, 48 F. Supp. 40, 54-55 (D.C. Or. 1942).

<sup>6</sup> Yasui v. U. S., 320 U. S. 115(1943).

<sup>7</sup> Stati Uniti v. Yasui, 51 F. Supp. 234, 235 (1943); vedi anche *Hirabayashi v. Stati Uniti*, 320 U. S. 81, 85 (1943). Vi si sostiene che non fosse necessario decidere della questione della rinuncia alla cittadinanza americana.

un'istanza di comparizione (*habeas corpus*) da parte del legale di Mitsuye Endo, James Purcell, in cui, il 12 luglio 1942, chiedeva che il suo cliente, allora internato nel campo di Tule Lake dalla *War Relocation Authority*, fosse rilasciato. Roche ascoltò in udienza le motivazioni dell'istanza otto giorni dopo la sua presentazione, ma la tenne in sospeso per 356 giorni prima di respingerla il 3 luglio del 1943, senza dare alcuna motivazione né del suo ritardo né del suo agire<sup>8</sup>. Erano trascorsi solo 13 giorni dalla decisione della Corte Suprema sul caso di Gordon Hirabayashi.

Nel giugno del 1943, non soltanto le sorti della guerra nel Pacifico erano ormai chiaramente avverse al Giappone, ma cinque mesi prima, il Presidente Roosevelt, sostenendo l'opportunità della creazione di un'unità militare composta unicamente da americano-giapponesi, aveva scritto: "A nessun cittadino leale degli Stati Uniti dovrebbe essere negata la facoltà di esercitare il proprio diritto di cittadinanza [...] essere americani è una questione di mente e di cuore; essere americani non è, e non è mai stata, una questione di razza o di nascita"<sup>9</sup>. Ciononostante, la Corte Suprema giudicò colpevole all'unanimità lo studente universitario Gordon Hirabayashi per aver violato il coprifuoco che lo aveva costretto insieme ad altri studenti *Nisei* ad abbandonare l'edificio della biblioteca dell'Università di Washington, mentre gli altri studenti, tutti cittadini americani, avevano potuto rimanere all'interno. Quel coprifuoco e le relative limitazioni di movimento riguardavano sia i cittadini stranieri di ogni nazionalità, sia i cittadini degli Stati Uniti di origine giapponese, definiti abitualmente dai consulenti di DeWitt giapponesi "non stranieri". Un altro giudice, Frank Murphy, aveva inizialmente messo per iscritto il suo dissenso, ma successivamente era stato convinto a presentare una "curiosa" dichiarazione di assenso - "curiosa" perché manteneva una sfumatura di opposizione<sup>10</sup>. Più di un anno dopo un altro giudice, Owen J. Roberts, affermò che nel caso *Hirabayashi* si trattava solo di una questione di polizia urbana, della necessità di "tenere le persone lontano dalle strade di notte"<sup>11</sup>. Tuttavia, la maggior parte dei suoi colleghi che già una volta avevano ammesso un diverso trattamento per un gruppo di cittadini, non poterono sostenere l'illegalità di un provvedimento che costringeva quello stesso gruppo di cittadini a presentarsi per il "trasferimento", secondo l'espressione del governo<sup>12</sup>. Roberts era doppiamente colluso, infatti, alla fine del gennaio del 1942, poche settimane dopo Pearl Harbor, influenzato dai militari nelle Hawaii, firmò un rapporto in cui affermava, contrariamente al vero, che l'attacco di Pearl Harbor era stato ampiamente favorito dalle spie giapponesi, fra le quali c'erano anche "persone che non avevano dirette relazioni con la diplomazia giapponese"<sup>13</sup>.

<sup>8</sup> G. Kitayama, *Endo, Ex Parte*, in *Encyclopedia of Japanese American History* ed. by Brian Niiya, Facts on File, New York 2001, pp.159-160.

<sup>9</sup> B. Hosokawa, *Nisei: The Quite Americans*, W.Morrow, New York 1969, pp.365-367.

<sup>10</sup> Per esempio, "[C]iò va oltre il limite del potere costituzionale" diventò "[C]iò tocca davvero il limite del potere costituzionale." Vedi S. Fine, *Mr. Justice Murphy and the Hirabayashi Case*, in "Pacific Historical Review", vol. 32, 1964, pp. 239-257.

<sup>11</sup> *Korematsu v. Stati Uniti*, 323 U.S. 214, pp. 225-226 (1944); Roberts, J., dissenziente.

<sup>12</sup> *Ibidem*, pp. 215-25.

<sup>13</sup> "Pearl Harbor Attack: Hearings Before the Joint Comm. On the Investigation of the Pearl Harbor Attack Pursuant to S. Con. Res. 27", 79esimo Congresso, pt. 39, a 12-13 (1946); Rapporto della Commissione Roberts.

La decisione sui casi di Fred Korematsu e di Mitsuye Endo richiese un tempo ancora più lungo e causò una divisione di una certa gravità nella Corte prima della proclamazione, lunedì 18 settembre 1944, 41 giorni dopo le elezioni presidenziali<sup>14</sup>. Benché il caso Endo fosse stato definito in camera di consiglio il 16 ottobre del 1944, quando tutti i giudici avevano concordato sul fatto che la Endo, in quanto leale cittadina, dovesse essere rilasciata e le dovesse essere concesso di ritornare nella sua casa in California, il presidente della Corte Suprema Stone non rese noto il parere che ad elezioni concluse. Evidentemente però, sia lui che il giudice Frankfurter avevano separatamente informato il governo della loro decisione prima che fosse ufficialmente resa nota<sup>15</sup>. E così, il 17 dicembre, il giorno prima che la Corte emettesse la sentenza, l'esercito annunciò che all'allontanamento dei leali cittadini giapponesi americani dalla costa occidentale si doveva porre fine entro il 2 gennaio del 1945<sup>16</sup>.

Il caso di Fred Korematsu, portato in camera di consiglio contemporaneamente a quello della Endo, si concluse con una divisione della Corte. Tre giudici - Murphy, Roberts e Robert H. Jackson - misero per iscritto il loro parere contrario ed anche William O. Douglas rese noto il suo dissenso, ma poi lo ritirò il 6 dicembre<sup>17</sup>. Queste due sentenze ebbero un risultato paradossale. La Corte, che tecnicamente non era riuscita ad approvare la carcerazione, nel caso Korematsu sostenne, da un lato, che un cittadino americano poteva essere condannato alla detenzione in caso di disobbedienza ad un ordine che faceva riferimento esclusivamente sulla sua origine nazionale e, dall'altro, che un cittadino di indiscussa lealtà, non poteva essere imprigionato o privato della possibilità di fare ritorno alla sua residenza sulla costa occidentale. Questi casi non soltanto provocarono divisioni all'interno della Corte e condussero ad una discussione dei pareri stessi, ma si può anche rilevare che due dei cinque membri della maggioranza avrebbero dovuto astenersi. Howard Ball dichiarò che l'amicizia di lunga data del giudice Black con il generale DeWitt avrebbe dovuto impedire che egli deliberasse su un ordine impartito proprio da DeWitt. Inoltre, prima dell'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto, il giudice Felix Frankfurter, era stato consulente non ufficiale del Ministero della Guerra per le politiche nei confronti degli stranieri ed era riuscito ad ottenere, come del resto desiderava, che uno dei suoi protetti ricevesse l'incarico di collaboratore alla supervisione di quelle politiche<sup>18</sup>.

---

<sup>14</sup> D. Dickson (ed.), *The Supreme Court in Conference 1940-1985: The private discussions behind nearly 300 Supreme Court decisions*, Oxford University Press, New York 2001, pp. 687-693.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 692-693.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 693.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 691.

<sup>18</sup> H. Ball, *Judicial Parsimony and Military Necessity Disinterred: A Reexamination of the Japanese Exclusion Cases, 1943-44*, in *Japanese Americans: From Relocation to Redress*, edited by R. Daniels et al., University of Washington Press, Seattle 1986, p. 184; R. Daniels, *Concentration Camps, USA: Japanese Americans and World War II*, Rinehart and Winston, New York 1971, p. 135.

## 2. Cosa sapeva l'opinione pubblica?

È noto che non ci fu praticamente alcuna protesta contro la violazione delle libertà civili della totalità dei cittadini americani di origine giapponese durante la guerra, né da parte della comunità giapponese prima della carcerazione né da parte dell'opinione pubblica, né allora né in seguito. Come è potuto accadere? In primo luogo perché sia la stampa, sia le organizzazioni che tradizionalmente avevano difeso le libertà civili delle minoranze rimasero in silenzio. Se spesso sono stati messi sotto accusa i giornali della costa occidentale, l'atteggiamento della stampa nazionale non fu migliore. Il "New York Times" si dimostrò un acceso fautore di una drastica soluzione di ciò che il giornale ed altri organi definivano il "problema giapponese" nazionale. Il "Times", ad esempio, pubblicò in un inserto settimanale, che raggiungeva un gran numero di lettori, un rapporto dal titolo: "Gli stranieri della Costa del Pacifico" solo quattro giorni prima della pubblicazione dell'EO 9066 di Roosevelt che, peraltro, era già stato predisposto dal Ministero della Guerra. Il giornale illustrava le recenti regolamentazioni sui "cittadini stranieri di nazionalità nemica", ma rilevava che molti californiani pretendevano che venissero adottati provvedimenti militari contro la popolazione *Nisei* che "godeva dei diritti fondamentali come i cittadini americani per nascita". L'articolo si concludeva in questo modo:

La scorsa settimana si è avuta la conferma dei timori sulla costa del Pacifico. L'FBI ha reso noti i risultati di alcune perquisizioni condotte recentemente nei distretti abitati dai cittadini stranieri di nazionalità nemica. Nel corso delle perquisizioni, si afferma, in una sola area gli agenti federali hanno sequestrato 60.839 cartucce di fucile, 18.907 cartucce per doppietta, 31 fra fucili, doppiette e pistole, 84 coltelli, una dozzina di binocoli, 12 macchine fotografiche, 9 apparecchi ricevitori e più di una ventina di differenti dispositivi di segnalazione, inclusi riflettori<sup>19</sup>.

Analogamente, quando venne divulgato il contenuto dell'EO 9066, il comunicato del "Times" era dettagliato, ma il messaggio era confuso. L'articolo, che occupava un'intera pagina, era intitolato: "All'esercito viene conferito il potere di trasferire i cittadini nell'entroterra", ma nel terzo paragrafo si leggeva: "al momento non si dovrebbero verificare trasferimenti di massa"<sup>20</sup>. Il giornale pubblicò anche il testo dell'EO 9066 in una pagina interna, ma con il titolo "Testo del provvedimento Roosevelt sugli stranieri"<sup>21</sup> e così via. Il "Times" e le altre maggiori testate pubblicarono notizie sui casi giudiziari che coinvolsero giapponesi-americani e talvolta menzionarono addirittura i "campi di concentramento" per giapponesi<sup>22</sup>. Tuttavia sia il "Times" che le altre maggiori testate cercarono di dare un'immagine positiva dell'operato del governo. Nel suo resoconto sulle sentenze Korematsu e Endo, una delle poche vicende che riguardavano i cittadini americani di origine giapponese ad apparire sulle sue prime pagine, il "Times" scelse, per il caso Endo, un titolo dal tono benevolo: "La Corte Suprema conferma il rientro del cittadino di origine giapponese nella West Coast",

<sup>19</sup> *Pacific Coast Aliens*, "New York Times", 15 Feb. 1942, p. 2.

<sup>20</sup> *Army Gets Power to Move Citizens Inland*, "New York Times", 21 Feb. 1942, p. 1.

<sup>21</sup> F. D. Roosevelt, *Text of Roosevelt's Alien Order*, "New York Times", 21 Feb. 1942, p. 6.

<sup>22</sup> *Army Opens Ranks to Japanese Units*, "New York Times", 29 Gen. 1943, p. 9.

mentre nell' articolo di fondo sul caso Korematsu, annotava in modo molto più netto: "la costituzionalità del regolamento del periodo di guerra, in base al quale i cittadini americani di origine giapponese sono stati evacuati dalla costa del Pacifico, è stata approvata con una maggioranza di 6 voti su 3"<sup>23</sup>.

Persino l'Unione Americana per le Libertà Civili (*American Civil Liberties Union*), dopo aver inizialmente accettato di dare il proprio aiuto legale a Gordon Hirabayashi nella sua contestazione delle norme sul coprifuoco di DeWitt, si tirò presto indietro, lasciandone la responsabilità alla sua piccola rappresentanza locale di Seattle<sup>24</sup>. E quando Roger Baldwin, (1884-1981), allora alla guida dell'Unione, ricevette una lettera personale dal leader del nascente movimento di resistenza alla coscrizione nel campo di concentramento di Heart Mountains, nello Wyoming, in cui si richiedeva l'appoggio dell'ACLU, Baldwin rispose con una lettera che fu resa pubblica prima di arrivare al destinatario. In essa Baldwin dichiarava che la contestazione rappresentava un "serio caso morale", ma non poteva in alcun modo essere considerato un "caso legale"<sup>25</sup>. Alla fine del 1944, l'ACLU aveva presentato un parere legale (*amicus curiae*) in favore di Fred Korematsu, un motivo di vanto che la letteratura sull'organizzazione non manca di menzionare mentre ignora del tutto il precedente silenzio. La reazione del Partito Comunista, che aveva vigorosamente difeso i diritti civili delle minoranze fin dal tempo del caso *Scottsboro* nei primi anni Trenta, non fu migliore: il partito sostenne la carcerazione di massa e prescrisse ai suoi pochi aderenti di origine giapponese di andare volontariamente nei campi<sup>26</sup>. Di conseguenza molti di coloro che avevano idee di sinistra e che erano talvolta definiti "compagni di viaggio", rimasero ugualmente in silenzio, o peggio. Carey McWilliams (1905-1980), che prima della fine del conflitto sarebbe diventato un deciso sostenitore dei giapponesi-americani, nella sua veste di Commissario per l'Immigrazione e per gli Alloggi della California, inizialmente approvò l'evacuazione di massa dei giapponesi e mantenne un atteggiamento ambiguo nei confronti di coloro che avevano la cittadinanza<sup>27</sup>. Il socialista Norman Thomas fu l'unico leader a livello nazionale che denunciò la carcerazione nel 1942<sup>28</sup>. Altri socialisti si unirono a lui, ma il partito nel suo complesso non riuscì a mobilitarsi. L'unico gruppo politico organizzato che protestò formalmente contro la carcerazione di massa fu il Partito Socialista dei Lavoratori, una sparuta fazione trozkista. I Quaccheri e alcune piccole sette protestanti si opposero pubblicamente, ma nessuna delle maggiori confessioni li seguì.

<sup>23</sup> L. Wood, *Supreme Court Upholds Return of Loyal Japanese to West Coast*, "New York Times", 19 Dic. 1944, p. 1.

<sup>24</sup> R. Daniels, *Asian America: Japanese and Chinese in the United States since 1850*, University of Washington Press, Seattle-London 1988, p. 277, n. 119.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 272.

<sup>26</sup> Vedi Daniels, *supra*, p. 79, n. 18.

<sup>27</sup> National Defense Migration: Hearings Before the Select Comm. Investigating National Defense Migration Pursuant to H. Res. 113, 77th Cong. 11788-97 (1942); testimonianza di Carey McWilliams, Capo del Dipartimento della California per l'Immigrazione e l'Alloggio.

<sup>28</sup> Si veda N. Thomas, *Democracy and Japanese Americans* Post War World Council, New York 1942, che condanna il trasferimento e la carcerazione come incostituzionali oltre che immorali.

Il primo deciso atto di accusa ai processi contro i cittadini americani di origine giapponese comparve su un importante organo di stampa americano quando la guerra volgeva al termine. Nell' "Harper's Magazine" Eugene V. Rostow, allora assistente presso la Yale Law School, li definì "il nostro più grave errore di guerra"<sup>29</sup>. L'anno successivo, elogiando nel "New York Times" una sentenza della Corte che dichiarava incostituzionale gran parte della legislazione di guerra delle Hawaii nel periodo successivo a Pearl Harbor, si rammaricò che i giudici non avessero "annullato le loro decisioni nei processi contro i cittadini giapponesi-americani, specialmente nel caso di *Korematsu v. Stati Uniti d'America*"<sup>30</sup>. A poco a poco, simili opinioni furono sostenute dai più importanti giuristi impegnati nella questione delle libertà civili.

Gli storici, invece, generalmente coinvolti nel clima trionfalistico determinato dalla vittoria nella Seconda guerra mondiale, vi prestarono ben poca attenzione. Richard Hofstadter ed i suoi collaboratori, in quello che fu forse il testo universitario di storia americana più celebre dell'immediato decennio postbellico - e certamente il più liberale - un volume di 758 pagine pubblicato nel 1957, nella sezione dedicata alla "Mobilitazione civile" durante la Seconda guerra mondiale scrissero solo queste poche frasi: "Dal momento in cui quasi più nessuno metteva in discussione la necessità della guerra, ci fu molta meno intolleranza di quella che vi era stata durante la Prima guerra mondiale, benché un gran numero di cittadini di origine giapponese sia stato deportato nei campi di concentramento in circostanze che molti americani reputarono in seguito ingiuste o peggio"<sup>31</sup>. Un altro testo universitario dell'epoca: *The Growth of The American Republic*<sup>32</sup> di Morison e Commager non menzionava nemmeno quanto era accaduto ai giapponesi-americani.

Dagli anni Settanta, tuttavia, le opere dedicate agli internamenti iniziarono ad essere incluse nei programmi universitari. L'ignoranza generale tra le persone colte restò diffusa fino agli anni Ottanta inoltrati. Ricordo che alla metà degli anni Settanta un brillante laureando in storia di una facoltà umanistica di una buona università dell'est mi chiese se la carcerazione al tempo della guerra, di cui avevo parlato in una mia conferenza, "fosse realmente avvenuta" e, in caso affermativo, per quale motivo lui non ne aveva mai sentito parlare.

### 3. Il periodo della guerra fredda

Durante la Guerra Fredda, com'è noto, l'anti-comunismo poteva essere avanzato per giustificare quasi ogni cosa. Molti hanno dimenticato, tuttavia, che i liberali così come i conservatori intaccarono le libertà civili e che, in una

<sup>29</sup> E. V. Rostow, *Our Worst Wartime Mistake*, in "Harper's Magazine", 191, 1945, pp. 193-201; si veda anche E. V. Rostow, *The Japanese American Cases. A Disaster*, in "Yale Law Journal", 54, 1945, pp. 489-533.

<sup>30</sup> E. V. Rostow, *Hawaii Case Parallel Seen*, "New York Times", 4 Apr. 1946, p. 22.

<sup>31</sup> R. Hofstadter et al., *The United States: The History of a Republic*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1957, p. 695.

<sup>32</sup> S. E. Morison - H. S. Commager, *The Growth of the American Republic*, Oxford University Press, New York 1962.

occasione, quando si trattò di mettere a punto un progetto “legale” di istituzione di campi di concentramento, i liberali si rifecero ai processi dei giapponesi-americani. Nel 1950, un gruppo di senatori democratici, tra cui Hubert H. Humphrey e Herbert H. Lehman, diede il suo appoggio a quello che poi divenne *l’Emergency Detention Act* del 1950. In una sequenza volutamente simile a quella approvata dalla Corte Suprema che nel 1942 condusse alla carcerazione i cittadini di origine giapponese, la legge autorizzava l’istituzione da parte del governo di campi per la detenzione di persone sospettate di essere potenziali spie o sabotatori<sup>33</sup>. Ai campi si sarebbe dovuto fare ricorso solo in seguito ad un ordine esecutivo del presidente che avesse dichiarato lo “stato di emergenza per la sicurezza interna”. L’ordine avrebbe conferito il potere al Procuratore generale ed ai suoi sottoposti da lui delegati, di dare inizio alla deportazione. Furono creati numerosi campi, altri vennero ripristinati, tra cui il campo nella base missilistica di Tule Lake, già utilizzato per i cittadini americani di origine giapponese. I liberali affermarono, vantandosene, che il loro decreto costituiva un miglioramento rispetto alla procedura adottata nella Seconda guerra mondiale, poiché prevedeva la possibilità di ascoltare gli internati quando già si trovavano dietro il filo spinato. Questa proposta divenne legge nonostante il veto del Presidente Harry S. Truman e fu denominata “Titolo II del decreto per la Sicurezza Interna” del 1950, noto anche come decreto McCarran<sup>34</sup>. In un’atmosfera simile, non può sorprendere il fatto che molti leader della comunità giapponese-americana non desiderassero che le sofferenze patite nel periodo bellico venissero riprese in esame.

Venticinque anni dopo l’ordine esecutivo di Roosevelt, io e il mio amico e collega Harry Kitano organizzammo all’UCLA il primo convegno di studi dedicato al tema dell’esilio in tempo di guerra ed alla carcerazione; si intitolava: “Perché è accaduto qui”. Nessuna organizzazione giapponese-americana esprime la volontà di sponsorizzare l’evento, che fu sostenuto dalla UCLA Extension Division. Solo anni più tardi sono venute a conoscenza delle fortissime pressioni a cui fu sottoposto Harry perché abbandonasse il progetto. A questo scopo i leader della comunità ricorsero a vari espedienti, in particolare persuasero alcuni membri anziani della sua famiglia che vivevano nella zona della Baia di San Francisco a convocarlo per ammonirlo: ciò che stava facendo avrebbe danneggiato la comunità e infangato il nome della famiglia. Nonostante la vasta partecipazione al convegno, fu praticamente impossibile ottenere dalla comunità i finanziamenti per la pubblicazione degli atti.

Se qualcuno ci avesse detto che, prima del cinquantesimo anniversario del 1992, si sarebbe avviato il processo di risarcimento e che somme relativamente elevate di denaro sarebbero state pagate ai sopravvissuti, non ci avremmo mai creduto. La maggior parte di noi cercò semplicemente di richiamare l’attenzione degli studiosi

---

<sup>33</sup> “Internal Security Act of 1950”, cap. 1024, 64 Stat. 987, pp. 1019-1031.

<sup>34</sup> *Ibidem*. Vedi in generale, A. W. Austin, *Loyalty and Concentration Camps in America: The Japanese American Precedent and the Internal Security Act of 1950*, in *Last Witnesses: Reflections On The Wartime Internment Of Japanese Americans*, edited by Erica Harth, Palgrave for S.Martin’s Press, New York 2001, pp. 253-270 che mette a confronto il meccanismo del McCarran Act con il metodo di internamento giapponese.

e dell'opinione pubblica sulle atrocità commesse nei confronti della popolazione giapponese-americana attraverso la legge. Gli eventi del 1942 suscitarono così poco interesse che quando cercammo qualcuno che facesse un intervento in difesa delle decisioni prese durante la guerra, in nome di quell'"equilibrio" che è parte del rituale dei convegni accademici, non trovammo nessuno. Nessuna Lillian Baker o Michelle Malkin erano ancora apparse all'orizzonte come apologete delle ingiustizie belliche.

Riuscimmo però a persuadere un membro di tendenze assai liberali del Partito Democratico, Robert W. Kenny, a partecipare al convegno. Kenny era stato Procuratore generale della California dal 1943 al 1946 ed aveva dato un parere legale (*amicus curiae*) alla Corte Suprema che legittimava la privazione della libertà dei cittadini della California da parte del governo federale. Nel 1967, con toni di pentimento e un contegno attraente, porse limitate scuse. Non riuscimmo però ad ottenere una dichiarazione del superiore di Kenny durante la guerra, Earl Warren, che come procuratore generale della California nel 1942, sostenne una drastica azione contro tutte le persone di origine giapponese e come governatore, nel 1944, sollecitò il governo federale perché impedisse a qualsiasi giapponese di ritornare in California. Warren, che era stato presidente della Corte Suprema degli Stati Uniti nel 1967, non si degnò neanche di rispondere. Solo nei mesi precedenti la sua morte, avvenuta nel 1974, e nelle sue memorie pubblicate postume, Warren, espresse il suo giudizio sugli internamenti del periodo bellico, li definì "deplorevoli", ma insistette sul fatto che la sua azione aveva lo scopo di "preservare la sicurezza dello Stato"<sup>35</sup>. Dichiarò di "non avere pregiudizi contro i giapponesi", ma in realtà, all'inizio degli anni Venti era stato iscritto ad organizzazioni anti-giapponesi e, come mette in rilievo uno dei suoi più esperti biografi, "non aveva mai manifestato alcuna simpatia nei confronti dei californiani di origine asiatica"<sup>36</sup>.

Alla fine degli anni Sessanta alcuni giovani attivisti giapponesi-americani, animati, almeno in parte, da spirito anti-governativo generato dalla guerra in Vietnam, diedero inizio ad una campagna per la revoca dell'*Emergency Detention Act* (ma non dell'Atto di Sicurezza Interna, del quale esso costituiva solo una parte).<sup>37</sup> Incaricato dall'amministrazione Nixon, l'allora sostituto Procuratore generale Richard Kleindienst, il 2 dicembre 1969, informò il Congresso che il Ministero della Giustizia era favorevole alla revoca del decreto. Le sue ragioni sono illuminanti:

Vari gruppi [...] pensano che la legislazione potrebbe permettere nuovamente la deportazione e la detenzione di americani di origine giapponese avvenuta durante la Seconda Guerra Mondiale [...] Il decreto di detenzione di emergenza è estremamente offensivo per molti americani [...] Questo Ministero ritiene che [...] la revoca [...] allevierà le paure ed i sospetti -

---

<sup>35</sup> E. Warren, *The Memoirs of Earl Warren*, Doubleday, Garden City (New York) 1977, p. 149.

<sup>36</sup> P. Finkelman, *Earl Warren*, reperibile su <http://www.abn.org>.

<sup>37</sup> Vedi Austin, *supra* nota 34.

infondati come sono quelli di molti dei nostri concittadini. Questo tipo di vantaggio ha maggior peso di ogni altro vantaggio che il decreto potrebbe procurare<sup>38</sup>.

La legge passò alla Camera con 356 voti su 49 e al Senato con votazione per appello nominale. Il presidente Nixon la firmò il 25 settembre del 1971. Come parte della revoca, il Congresso inserì nel corpus legislativo degli Stati Uniti – dove compare tuttora - la seguente frase: “Nessun cittadino sarà imprigionato o comunque detenuto dal governo degli Stati Uniti d’America se non per decisione del Congresso”<sup>39</sup>. Nel 1974 lo studioso di scienze sociali e politiche, Richard Longaker, salutò quel provvedimento come una “proibizione positiva della detenzione”. Oggi, tuttavia, esso è stato vanificato dal Decreto Patriottico<sup>40</sup>.

Nel 1976, dopo lo scandalo Watergate, Gerald R. Ford, un veterano della Seconda guerra mondiale, emise un provvedimento di revoca dell’Ordine Esecutivo 9066 di Roosevelt a 34 anni dalla sua emanazione. Il presidente precisò che le commemorazioni del bicentenario dovevano includere ciò che definiva un “bilancio onesto dei nostri errori nazionali”: “Sappiamo ora ciò che avremmo dovuto sapere allora, ovvero che non solo l’evacuazione fu un errore, ma che i giapponesi-americani erano e sono leali cittadini americani”<sup>41</sup>.

#### 4. Il movimento per il risarcimento.

Dalla proclamazione di Ford, a distanza di trent’anni dalla chiusura dell’ultimo campo, gli attivisti della comunità giapponese fecero pressioni per ottenere una manifestazione di scusa ufficiale per la carcerazione subita nel periodo di guerra e forse anche un risarcimento in denaro. La questione era controversa ed ebbe ripercussioni negative sulla comunità che si divise sia su questioni di principio che di metodo<sup>42</sup>.

Nell’estate del 1976, l’assemblea dell’Associazione dei Cittadini Americano-Giapponesi votò per il proseguimento della campagna a favore del risarcimento. Un comitato dell’organizzazione incontrò a Washington i membri del Congresso di origine giapponese di origine hawaiana e californiana. Si decise di richiedere la nomina di una commissione presidenziale di inchiesta che verificasse se erano stati commessi abusi nell’applicazione dell’EO 9066 e, in caso affermativo, indicasse i rimedi più appropriati. Ciò divise ulteriormente la comunità poiché molti attivisti si stavano già impegnando per ottenere dal Congresso un provvedimento legislativo che garantisse un risarcimento economico. I legislatori di origine giapponese, ed il

<sup>38</sup> Lettera di Richard Kleindienst, Viceprocuratore Generale, a James Eastland, Presidente del Comitato Giudiziario (2 Dic. 1969), in R. Daniels, *The Decision to Relocate the Japanese Americans*, Lippin Cott, Philadelphia 1975, pp. 131-132.

<sup>39</sup> 18 U.S.C. § 4001 (2000).

<sup>40</sup> R. Longaker, *Emergency Detention: The Generation Gap, 1950-1971*, in “Western Political Quarterly” vol. 27, 3, 1974, p. 405.

<sup>41</sup> Proclama 4417, 41 Fed. Reg. 7741 (20 Feb. 1976).

<sup>42</sup> Per un resoconto più comprensibile, vedi in generale M. T. Maki et al., *Achieving the Impossible Dream: How Japanese Americans Obtained Redress*, University of Illinois Press, Urbana 1999 che fornisce dettagli sul dibattito interno che riguardava le istanze di risarcimento.

senatore Daniel K. Inouye con maggior convinzione, erano sicuri che l'unica strada per ottenere qualcosa fosse quella della commissione<sup>43</sup>.

Verso la fine degli anni Ottanta, al termine del suo mandato alla Casa Bianca, Jimmy Carter nominò per legge la Commissione presidenziale sul trasferimento forzato la carcerazione di civili in tempo di guerra (CWRIC). Il suo rapporto del 1982, *Personal Justice Denied*, definì le modalità del risarcimento; il Congresso alla fine lo approvò ed il Presidente Ronald Reagan lo sottoscrisse alla fine del 1988. Solo coloro che erano ancora in vita al momento dell'approvazione della legge - o i loro discendenti - avrebbero dovuto ricevere un'indennità di 20.000 dollari esenti da tasse ed una lettera di scuse firmata dal presidente. All'epoca non fu previsto alcuno stanziamento di bilancio e i pagamenti ebbero inizio solo dopo due anni, i primi destinati ai sopravvissuti più anziani. Il processo continuò fino al 1999, più di dieci dalla legge per il risarcimento. In questi anni più di 1,6 miliardi di dollari furono pagati agli 82.210 sopravvissuti o ai loro discendenti<sup>44</sup>. Nel corso dell'accurata indagine del CWRIC, uno dei ricercatori, Aiko Herzig-Yoshinaga rinvenne alcuni documenti che resero possibile ciò che sembrava irrealizzabile: la riapertura del caso *Korematsu* ed altri casi di cittadini giapponesi-americani archiviati ormai da lungo tempo. L'avvocato e studioso di scienze politiche Peter Irons si avvalse di alcuni documenti raccolti da Herzig-Yoshinaga e li integrò con ulteriore documentazione nella sua importante opera: *Justice at War*. Lo studio di Irons dimostrava che nonostante il Ministero della Giustizia fosse a conoscenza che gli elementi cruciali avanzati dal Ministero della Guerra a giustificazione dell'evacuazione dei cittadini di origine giapponese erano stati semplicemente inventati. I suoi legali, fra cui il Vice Procuratore Generale Charles Fahey, avevano presentato conclusioni che travisavano i fatti al cospetto della Corte<sup>45</sup>. Irons ha riferito che quando presentò alcune delle sue prove in un'udienza del CWRIC, uno dei commissari, il giudice William Marutani, chiese se mai i processi potessero essere riaperti da un'ordinanza di *coram nobis*. *Coram nobis* - "l'errore davanti a noi" - è uno strumento cui si fa ricorso raramente e che deriva dal sistema giuridico inglese (English Common Law)<sup>46</sup>. Irons perseguì questa via sostenuto da un gruppo di illustri legali americano-asiatici, l'"Asian Law Caucus". Tutti lavorarono pro bono, cioè "gratuitamente".

---

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 85.

<sup>44</sup> *Redress for War Internees Ended*, "New York Times", 15 Feb. 1999, p. A15.

<sup>45</sup> Vedi Irons, *supra* nota 2; vedi anche R. Daniels, *Book Review* in "American History Review", 89, June 1984, vol. 3, pp. 871-872, che documenta la presa di coscienza da parte della Giustizia del significato della guerra relativamente alla storia della carcerazione americano-giapponese.

<sup>46</sup> P. Irons, *Introduction*, in *Justice Delayed: The record of the Japanese American Internment Cases 3*, edited by Peter Irons, Wesleyan University Press, Middleton, 1981, pp. 7-9; la Corte Suprema sostenne che il *coram nobis* deve essere utilizzato "solo in determinate circostanze che esigono una tale azione per ottenere giustizia" e per correggere "errori di più fondamentale carattere"; Stati Uniti d' America v. Morgan, 346 U.S. 502, pp. 511-12 (1954). Vedi in generale, E. Frank, *Coram Nobis: Common Law, Federal, Statutory: with forms*, Newkirk, Albany New York 1953, che esplicita in modo esauriente l'uso del decreto. Per una conoscenza approfondita del precedente utilizzo del decreto negli Stati Uniti vedi A. Hiss, *In the Court of Public Opinion*, Knopf, New York, 1977.

L'Asian Law Caucus, un'organizzazione fondata a San Francisco nel 1972 che iniziò la sua attività avvalendosi di volontari, oggi conta di un ampio staff e il suo bilancio annuale si aggira intorno ad un milione di dollari. Il suo contributo alla riapertura del caso Korematsu è forse uno dei suoi maggiori risultati, dal momento che la maggior parte dei processi di cui si occupa normalmente fa riferimento a tribunali locali ed amministrativi. (Gli altri legali americano-asiatici di Portland e di Seattle si occuparono della riapertura delle udienze di Yasui e di Hirabayashi).

Dopo una vasta ricerca, il team legale, guidato da Dale Minami, inoltrò il 19 Gennaio del 1983 una petizione per un'ordinanza di *coram nobis* insieme al cancelliere del Tribunale distrettuale della California con sede a San Francisco, lo stesso tribunale da cui Fred Korematsu era stato condannato alla detenzione più di 40 anni prima<sup>47</sup>. Minami ricorda la soddisfazione dei legali quando il cancelliere disse loro che il giudice Marilyn Hall Patel, di tendenze spiccatamente liberali, da poco nominata da Jimmy Carter, era stata designata per il caso. Dopo un considerevole ritardo, il governo si era finalmente attivato per annullare la sentenza iniziale del caso Korematsu, ma non volle ammettere gli errori del precedente governo. Dopo una lunga e complessa disamina della documentazione giudiziaria, il 10 novembre 1983 il giudice Patel annunciò la sua decisione. Dichiarò che l'azione del governo era stata inappropriata, accettò la petizione e rovesciò la sentenza originaria del caso Korematsu. Essa inoltre espresse il seguente monito:

Il caso Korematsu rimane impresso nella nostra storia politica e legale. Come precedente legale è oramai ricordato per la sua applicazione molto limitata. Come precedente storico ci dimostra che in tempo di guerra o di dichiarata necessità militare, le nostre istituzioni devono vigilare costantemente per garantire la salvaguardia delle garanzie costituzionali. Rappresenta una sorta di ammonimento affinché l'autorità del governo, in un momento di necessità, non sia utilizzata per proteggere le stesse azioni governative da un'indagine puntuale e dalla verifica delle responsabilità. Rappresenta un monito affinché in tempo di conflitti internazionali, le nostre istituzioni legislative, esecutive e giudiziarie siano preparate ad esercitare la loro autorità per proteggere tutti i cittadini dalle piccole paure e dai pregiudizi che facilmente possono sorgere<sup>48</sup>.

I casi di Gordon Hirabayashi e di Minoru Yasui furono riesaminati con risultati differenti dai tribunali distrettuali di Seattle e Portland<sup>49</sup>. Il team legale *coram nobis* sperava che almeno uno dei casi avrebbe raggiunto la Corte Suprema, la quale poi avrebbe avuto la possibilità di esprimere un giudizio e forse formalmente revocare o invalidare le sentenze emesse durante la guerra. Per evitare un tale esito, il Ministero della Giustizia dell'amministrazione Reagan rifiutò di ricorrere in

---

<sup>47</sup> I procuratori del verbale, oltre a Minami and Irons erano: Dennis W. Hayashi, Donald K. Tamaki, Michael J. Wong, Robert K. Rusky, Karen N. Kai, Russell Matsumoto, and Lorraine K. Bannai. Altri procuratori che diedero un enorme contributo al successo dell'impresa furono Eric Yamamoto, Leigh Ann Miyasato, Edward Chen, and Marjie Barrows. Questa come altre informazioni arriva dai documenti, inclusi i briefing, che sono state forniti dalla Minami e da un certo numero di conversazioni con lui.

<sup>48</sup> Dalla trascrizione riportata in Irons, *supra* nota 2, at 243; *vedi anche* Korematsu v. United States, 584 F. Supp 1406, 1420 (N.D. Cal. 1984).

<sup>49</sup> Confronta Hirabayashi v. Stati Uniti d' America, 828 F.2d 591 (9esimo Cir. 1987), con Yasui v. Stato Uniti d' America, 772 F.2d 1496 (9th Cir. 1985).

appello contro l'annullamento delle sentenze Korematsu e Hirabayashi e la morte di Minoru Yasui, nel novembre del 1986, rese dubbio il suo caso.

Nonostante questa delusione, i legali avevano ottenuto un ottimo risultato. Sotto tutti gli aspetti era la prima volta in cui una condanna penale approvata dalla Corte Suprema veniva rovesciata. I processi rappresentarono una sorta di rivendicazione, non solo per i loro clienti ma anche per i cittadini americani di origine giapponese. Inoltre, la decisione della corte e la sua risonanza furono certamente fattori importanti per l'approvazione finale di un tangibile risarcimento grazie al Decreto sulle Libertà Civili del 1988.

### 5. Ripercussioni e conseguenze.

Gli eventi storici di grande portata, come le esperienze dei cittadini americani di origine giapponese durante la Seconda guerra mondiale, hanno ripercussioni che continuano a farsi sentire per decenni. Lo stesso accade anche per l'atroce evento terroristico che abbiamo imparato a chiamare "11 settembre", che ha distrutto le torri del World Trade Center di New York, ha gravemente danneggiato il Pentagono di Washington ed ucciso circa 4000 persone.

Le analogie storiche sono sempre insidiose, specialmente quando uno degli elementi di paragone è un evento contemporaneo. La storia "contemporanea" è, dopo tutto, una contraddizione in termini. Si possono tuttavia evidenziare alcune differenze ed alcune analogie. "Il pregiudizio razzista, l'isteria di guerra ed il fallimento della leadership politica" furono fattori decisivi sia nel 1942 che nel 2001. Le libertà civili furono violate nei "War Relocation Centres" così come lo sono oggi a Guantanamo. Ma nel 2001, diversamente da quanto accadde nel 1942, le autorità governative espressero ripetutamente il monito che non si presumesse la colpevolezza di alcuno sulla base dell'appartenenza etnica o religiosa. Le azioni successive del governo e quelle private sembrano aver spesso ignorato questi propositi. I responsabili degli uffici immigrazione applicarono differenti criteri nel caso di formali violazioni di legge, perseguendo i trasgressori nel caso si trattasse di stranieri del "Medio Oriente" o ignorando il reato nel caso di stranieri di altre nazionalità<sup>50</sup>. Gli ispettori aeroportuali, nel momento in cui sottoponevano i passeggeri alle perquisizioni, si soffermavano sull'aspetto fisico piuttosto che sulle prove o sullo status legale<sup>51</sup>.

Per di più, le compagnie aeree, sulla base di indicazioni ricevute dal governo, forzavano gli individui all'apparenza "nemici", sia cittadini che stranieri, ad abbandonare i voli per i quali possedevano i biglietti, ottenendo talvolta un encomio. "Quando ho saputo che alcuni passeggeri del volo di qualche settimana fa si rifiutarono di imbarcarsi se a qualche persona dall'aspetto mediorientale fosse stato consentito di imbarcarsi, mi sentii sollevata" confessò Peggy Noonan, che in passato scriveva i discorsi per Reagan e che attualmente ricopre la carica di direttrice del "Wall Street Journal". "Penso che sarà necessaria un bel po' di pazienza da parte di molta gente innocente [...]E per la verità, non penso che sia

---

<sup>50</sup> R. Daniels, *Prisoners without Trial : Japanese Americans in World War II*, Hill and Wang, New York 2004, p. 119.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

chiedere molto”<sup>52</sup>. Più inquietante ancora di questo blaterare il fatto che il responsabile dell’aviazione, il Ministro dei Trasporti Norman Mineta - da bambino lui stesso vittima della carcerazione - e che spesso ricorda quando era andato in un “Relocation Centre” nella sua uniforme da scout - non abbia mai criticato pubblicamente una discriminazione tanto sfacciata.

Una differenza singolare sta nel fatto che mentre praticamente nessuna personalità pubblica si era dichiarata contraria alle violazioni di massa dei diritti dei cittadini nel 1942, dopo l’11 settembre numerose siano state le critiche pubbliche per una violazione dei diritti significativamente molto più lieve perpetrata dal governo. Inoltre, l’analogia con l’esperienza dei giapponesi-americani è stata sollevata così spesso da sembrare evidente che una maggiore consapevolezza della sua enorme ingiustizia rifletta un’accresciuta sensibilità sia all’interno del governo che in generale.

Paragonate con ciò che è stato fatto ai cittadini americani di origine giapponese durante la Seconda guerra mondiale, la politica governativa dopo l’11 settembre non sembra, a prima vista, presentare molte analogie. Inoltre, parecchi commentatori hanno obiettato che il solo menzionare tali azioni in relazione alle violazioni di massa delle libertà civili da parte dell’amministrazione Roosevelt è inappropriato.

Questa è una conclusione evasiva - come quella che ha permesso agli americani di porgere le proprie scuse per azioni compiute in passato contro un gruppo un tempo percepito come estraneo - per agire poi allo stesso modo nei confronti di un altro gruppo. Ancora una volta gli studiosi (se non il governo) hanno notato che la nazione ha violato lo spirito della Costituzione. Molto spesso sono state commesse nuove violazioni contro un gruppo diverso in circostanze diverse.

Gli ottimisti ci assicurano che una carcerazione di massa di cittadini americani in campi di concentramento non si verificherà più e sottolineano la relativa mitezza della reazione del governo dopo l’11 settembre come prova di questa affermazione. Ma la riflessione sul nostro passato suggerisce che non dovremmo essere tanto fiduciosi. Non fu soltanto il disastro di Pearl Harbor, ma le successive vittorie militari giapponesi a provocare l’Ordine Esecutivo 9066 settantaquattro giorni più tardi. Non dovremmo quindi domandarci: “Se gli attacchi terroristici sul suolo americano fossero proseguiti dopo l’11 settembre, la reazione governativa avrebbe continuato ad essere altrettanto moderata?” E se questi attacchi si fossero ripetuti, non ci sarebbe stato qualcuno nell’establishment della sicurezza nazionale che avrebbe sostenuto che la moderazione, dopo l’11 settembre, aveva contribuito al ripetersi degli attacchi?

### **Postfazione.**

Questo saggio è stato originariamente scritto in occasione di un convegno tenutosi a Los Angeles presso il Museo Nazionale giapponese-americano nel 2004 per commemorare il sessantesimo anniversario delle decisioni prese sui casi

---

<sup>52</sup> P.Noonan, *Profiles Encouraged*, “Wall Street Journal Online”, 19 Ott. 2001, in <http://www.opinionjournal.com/journalists/pnoonan/?id=95001349>.

Korematsu e Endo. Da allora, poiché le libertà civili in America sono state sempre più erose, ho pensato che i casi giudiziari che coinvolsero i cittadini di origine giapponese potessero essere compresi anche in un altro schema interpretativo.

Senza respingere in alcun modo la tradizionale analisi avanzata dagli studi e assunta nel rapporto del 1983 della Commissione presidenziale sulla deportazione e la carcerazione dei civili in tempo di guerra<sup>53</sup>, ovvero che la carcerazione era stata il risultato “del pregiudizio razzista, dell’isteria di guerra e del fallimento della guida politica”, mi sembra sia appropriato considerare entrambi i casi e gli eventi che essi determinarono anche come parte della crescita di quello che può essere chiamato “lo stato di sicurezza nazionale” che è esistito almeno a partire dalla legislazione emanata nel 1917 e nel 1918, ovvero da quando gli Stati Uniti entrarono nella prima guerra mondiale.

Per alcuni storici e per altri studiosi è stato possibile trasformare la tradizionale interpretazione dell’esperienza dei giapponesi-americani in un’altra forma di trionfalismo americano attraverso la tesi che la lunga catena di conquiste in tema di diritti civili a partire dall’abrogazione dei decreti che sancivano la discriminazione dei cinesi (*Chinese Exclusion Acts*) del 1943 e di quelli sui diritti di voto (*Voting Rights Acts*) del 1964-1965 e culminata con l’approvazione della legislazione sui risarcimenti nel 1988, ha rappresentato un’adeguata ammissione di colpa per ciò che ora quasi tutti ammettono siano state le più gravi macchie nella storia degli Stati Uniti. Questi tentativi, naturalmente, sono semplicemente un aspetto di una letteratura basata sull’autocompiacimento di cui la maggior parte degli americani si vanta.

Nessuno dovrebbe negare o sminuire i grandi passi avanti che Gli Stati Uniti hanno fatto verso una società indifferente al colore della pelle, tuttavia, benché l’inferiorità legale delle persone di colore sia stata abbattuta, numerose garanzie delle tradizionali libertà civili per tutti gli americani sono state gravemente e stabilmente intaccate nel nome della sicurezza nazionale. I tribunali federali sono stati inclini ad accogliere argomentazioni basate sulla “sicurezza nazionale” - e talvolta ne sono stati ardenti sostenitori - e sul richiamo al “segreto di Stato” avanzato dai procuratori del governo, caso dopo caso nel tentativo di calpestare le pretese protezioni della Costituzione americana. Le crescenti richieste degli avvocati federali di estendere l’autorità presidenziale hanno indebolito gravemente la tradizionale separazione tra il potere esecutivo, legislativo e giudiziario a partire dal 1917.

Nel 1953 lo studioso di scienze sociali Harry Elmer Barnes (1889-1968), inorridito dalla partecipazione degli Stati Uniti al massacro della Seconda guerra mondiale, ha coniato l’espressione “guerra perpetua per la pace perpetua”<sup>54</sup>. Se è possibile affermare - e io ne sono convinto - che un tale giudizio è eccessivo in

---

<sup>53</sup> United States. Commission on Wartime Relocation and Internment of Civilians, *Personal Justice Denied*, Washington, D.C., G.P.O., 1983.

<sup>54</sup> Harry Elmer Barnes et al., eds. *Perpetual War for Perpetual Peace; a Critical Examination of the Foreign Policy of Franklin Delano Roosevelt and its Aftermath*, Caxton Printers, Caldwell, Idaho, 1953. L’espressione “guerra perpetua” fu utilizzata per la prima volta in un pamphlet che attaccava la politica del presidente Madison.

riferimento alla presidenza di Franklin Delano Roosevelt, certamente esso è pienamente appropriato se riferito ai pretesti avanzati da George W. Bush nei suoi tentativi di condurre una “guerra al terrorismo”, come egli insiste nel chiamarla.